

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Kohl e Mitterrand

GIAN GIANCOINO MIGONE

È incerto se La Rochelle sia stata scelta con intenti simbolici come sede dell'incontro tra Mitterrand e Kohl. La loro politica - o, sarebbe meglio dire, la politica della Francia, che riceve un appoggio talora riluttante ma tutto sommato costante della Germania - di costruzione di una difesa europea tendenzialmente autonoma rilanciata a La Rochelle, non porta certo i suoi fautori a identificarsi con gli ugnoti assediati e prossimi alla resa; vorrebbero semmai richiamare la memoria storica del Re Sole che, restaurato l'ordine in casa propria, proietta la sua politica sull'intero continente.

Qual è la natura di questa contesa che ha una storia pluridecennale (perché risale ai tempi di De Gaulle), ma che ha raggiunto una fase più acuta nel momento in cui il crollo del muro di Berlino ha minato almeno le motivazioni originali della leadership americana, militare ma anche politica, in Europa? Kohl e Mitterrand hanno deciso di trasformare e allargare la brigata franco-tedesca attualmente esistente - dai suoi detrattori chiamata brigata linguistica per il suo scarso peso militare - in un ben più impegnativo corpo d'armata che, per entità, compiti e dotazione di armi, assumerebbe un ruolo strategico nella difesa dell'Europa e in operazioni di pacificazione entro ed eventualmente fuori dei confini del nostro continente. Tale decisione, per quanto si collochi nel quadro dell'Ueo - pilastro militare dell'Europa all'interno della Nato - suscita il sempre più esplicito nervosismo di Washington che si riflette sulle capitali più recettive degli umori d'oltreoceano. Londra e Roma, infatti, sono lacerate dall'iniziativa franco-tedesca, contrastata da Washington, e oscillano tra un'opposizione di fatto e tentativi di partecipazione, accentuandone le caratteristiche atlantiche, come vorrebbe la politica ormai più europeista e meno thatcheriana di John Major.

Non vale la pena addentrarsi nei dettagli più esoterici di una disputa che, secondo una nota e ormai antica battuta dello storico americano Arthur Schlesinger jr., rischia di assumere caratteristiche teologiche. Cerchiamo, invece, di coglierne gli aspetti essenziali. La volontà di dotare l'Europa di una difesa rispondente ad una sovranità politica (ancora da costruire, è bene ricordarlo) è coerente con una concezione democratica delle sue istituzioni e anche dei rapporti internazionali auspicabili in un mondo ormai avviato al pluricentrismo. È difficilmente argomentabile un'opposizione di principio ad una simile prospettiva coerente con le decisioni di La Rochelle, che può solo essere contrastata da posizioni pantanalistiche (forse più presenti nei quartieri generali della Nato ed in alcune industrie militari americane, gelose del loro ruolo di punta e delle commesse europee che ne derivano, che non nello stesso Dipartimento di Stato) o, sull'altro versante, da un rifiuto ugualmente di principio di ogni difesa europea, che assume i connotati di un paradossale atlantismo di sinistra.

Siamo per ora di fronte a decisioni che non sono state tradotte in atto e che devono ancora essere valutate dagli altri governi europei, a cominciare dal nostro. Eppure, è possibile usare un esempio attuale e bruciante, quello della crisi jugoslava, come terreno di verifica della logica politica con cui i promotori dell'iniziativa di La Rochelle, ma anche i loro attuali e potenziali oppositori, si devono misurare. Se è vero che la distruzione fisica e morale in atto nei Balcani richiama drammaticamente una responsabilità internazionale sempre più marcata: cioè, tale da concretizzarsi in una forza non solo di *peace-keeping* (che si interpone ai molteplici contendenti, dopo il cessate il fuoco), ma anche di *peace-making* (cioè, tale da imporre il cessate il fuoco anche a chi non lo vuole rispettare). Se è vero, come sostiene il segretario di Stato Baker, che tale responsabilità, delegata dall'Onu, è in misura preminente europea, tutti i protagonisti di una disputa non più teologica dovranno pure fare i conti con se stessi e con le proprie intenzioni. Gli americani non potranno più continuare a contestare la necessità di una difesa genuinamente europea (che, oltretutto, le loro urgenze di politica interna sollecitano) e gli europei non potranno progettare il futuro a La Rochelle, per poi fare finta di nulla quando una parte del loro continente brucia.

Qualche riflessione sullo scandalo di Milano: il rischio di protagonismo dei giudici L'uso approssimativo della parola «regime»; la confusione con i fenomeni di malavita al Sud

Ma i corrotti di «tangentopoli» non sono come i capi mafiosi

GERARDO CHIAROMONTE

1. Conosco personalmente alcuni fra i magistrati che si stanno occupando delle indagini sulle tangenti a Milano: e ne apprezzo la competenza, la serietà, la professionalità. Ritengo che i magistrati che conducono indagini importanti farebbero bene ad astenersi dal concedere interviste. Ho apprezzato, però, pur non condividendone alcuni passaggi e certi riferimenti alla politica, la compostezza e la misura dell'intervista (pubblicata nei giorni scorsi sul *Corriere della Sera*) di Saverio Borrelli, procuratore della Repubblica a Milano: anche perché corregge affermazioni che la stampa aveva attribuito allo stesso Borrelli e ad altri magistrati (e che non erano state smentite), secondo le quali l'indagine aveva potuto svilupparsi dopo i risultati elettorali del 5 aprile e le «picconate» sul sistema politico. Tali affermazioni mi erano sembrate, in verità, assai gravi, perché ponevano domande inquietanti. L'indipendenza e l'autonomia della magistratura debbono valere a prescindere dai mutamenti elettorali, e non possono aggirarsi, o dare anche solo il sospetto di dare effettuazione alla pratica delle «picconate».

Mi auguro che i magistrati milanesi vadano avanti nell'indagine, la portino a termine rapidamente, accertino, per tutti gli inquisiti, la verità: trovando i riscontri e le prove sulle dichiarazioni dei vari incriminati (o anche di quelle, anche «esse strambe, di alcuni avvocati difensori»), non guardando in faccia a nessuno, non cedendo alla suggestione di colpi di scena più o meno clamorosi: «Le loro valutazioni - come ha detto il procuratore Borrelli - debbono essere fatte sulla norma». Voglio porre però una domanda: c'è un pericolo di scomparsa o inquinamento di prove che rendere necessario arrestare Cappellini nella sede della Federazione milanese del Pds? Non si poteva ritardare (o anticipare) di qualche ora tale arresto, evitando «la scena» dell'incursione nella nostra sede di Milano (e le cronache e i titoli che di questo fatto ha dato la stampa, compresa *L'Unità*)?

2. Le reazioni politiche alle notizie di questa indagine sono state di vario tipo. Assurda e sconcertante è stata quella di Bettino Craxi che ha minacciato, in modo ricattatorio, di far la lista dei «calunniatori» del Psi. Ma la «questione Milano», cioè la questione morale, è diventata parte importante delle critiche rivolte alla politica del Psi non solo da Ruffolo ma anche da Formica, Del Turco, ed altri. Craxi non ha capito, o fa finta di non aver capito, di che si tratta, e non intende aprire un discorso serio e responsabile su come agiscono i craxiniani (per usare l'espressione di Giuliano Amato) e soprattutto su una certa visione della società italiana e sui suoi ceti «emergenti» o «rampanti» in base a un giudizio sulla «modernizzazione» del tutto estraneo ai principi che deb-

bono restare alla base del socialismo democratico occidentale.

Diversa la reazione di Achille Occhetto (nel suo articolo su *L'Unità* del 12 maggio). Vi si possono leggere molte e importanti dichiarazioni e propositi di rigore nella vita interna del Pds che sono da condividere e appoggiare. E tuttavia non ritengo giusto affermare che il Pds (e i altri partiti) siano estranei a un sistema di finanziamento dei partiti che oggi viene fuori dai fatti di Milano. Resto convinto che, per sbrogliare quello che Occhetto chiama «un intreccio politico-affaristico di tali proporzioni da intossicare l'insieme della vita pubblica», nessuna forza politica può enigersi a giudice e illudersi che dalla crisi e anche dagli elementi di sfascio che investono il sistema politico, essa sola può uscire indenne e anzi rafforzata. Certo, esistono differenze di responsabilità fra i vari partiti, e anche differenze nei modi di comportamento fra le diverse persone coinvolte. Ma nessuno può tirarsi fuori. Né basta ricordare che il Pds è nato per mandare avanti la riforma della politica, né che Berlinguer evocò la questione morale e «la diversità» del Pci. Né mi sembra serio ritornare al «consociativismo» come la fonte di ogni male (di questa parola sono stati dati, negli ultimi anni, significati diversi: ora mi sembra prevalga quello di «associazione a delinquere»). Bisogna venire al merito, al rapporto fra politica e amministrazione, alla pratica dei finanziamenti illeciti, al gonfiamento degli apparati e delle spese dei partiti, al controllo sui bilanci dei partiti (anche accrescendo il finanziamento pubblico).

Lascio da parte i tentativi che pur ci sono stati («l'intervista della compagnia Fedrazza all'Unità» ma anche le dichiarazioni di un avvocato milanese) di riversare sulla cultura la responsabilità di ciò che colpisce oggi il Pds (e ieri il Pci); ad essi è venuta una risposta giusta da

Massimo D'Alema. Vorrei solo far notare che «la cultura» di molti di noi si è formata anche sull'esempio di rigore politico e morale che ci veniva da molti dirigenti del Pci (e voglio ricordare, fra questi, Giorgio Amendola).

Ho parlato solo delle reazioni dei partiti di sinistra. Ma questo è essenziale. La sinistra deve avere le carte in regola per combattere contro il sistema di potere della Dc e le sue degenerazioni.

3. Sono cadute anche, a mio parere, con i «fatti di Milano», le distinzioni fra una «società politica» (tutta corrotta e irrecuperabile al rinnovamento e al risanamento) e una «società civile» (potenzialmente sana). La storia dei 150 imprenditori milanesi, consorziate per dividersi appalti e tangenti, è quella che più mi ha stupito.

Il *Giornale* ha pubblicato l'altro giorno uno stupendo brano di Platone (liberamente tradotto da Montanelli): «Quando la città retta a democrazia si ubriaca, con l'aiuto di cattivi coppieri, di libertà confondendola con la licenza, salvo a darne poi colpa ai capi accusandoli di essere loro i responsabili degli abusi e costringendoli a comprarsi l'impunità con dosi sempre più massicce d'indulgenza verso ogni sorta di illegalità e di sopraffazione; quando questa città si copre di fango accettando di farsi serva di uomini di fango per poter continuare a vivere e ad ingrassare nel fango... c'è da meravigliarsi che l'arbitrio si estenda a tutto?».

Platone aveva ben compreso il legame perverso che unisce, nel bene e nel male, la «società politica» e la «società civile». Molti oggi non l'hanno ancora capito. La lotta contro la partitocrazia non può trasformarsi in lotta contro i partiti. Credo che bisognerebbe anche fare più attenzione a parlare, a ogni poi di una sua caduta, e poi ancora di una sua resurrezione. C'è una crisi e una degenerazione del modo di far politica: ma questo non può essere superato se non attra-

verso un'azione politica che spinga all'autosannamento e autorigenerazione dei partiti stessi. Questo compito non può essere affidato a nessuno: nemmeno alla magistratura che pure deve fare il suo dovere, in piena autonomia e indipendenza, condurre indagini serie senza guardare in faccia a nessuno, colpire i colpevoli. La riforma della politica è una sfida per tutti, e quindi anche per noi: lo ha sentito il compagno Pecchioli, ed io sono d'accordo con lui.

4. Voglio tornare infine su un'altra sciocchezza che ho sentito spesso ripetere anche in queste settimane. Milano è come Palermo, o come Napoli. Il perverso intreccio politico-amministrativo-affaristico su cui si sta indagando a Milano, e che è probabilmente presente anche in altre città, non è, di per sé, un'espressione di mafia, anche se può aprire la strada a fenomeni mafiosi. La presenza della mafia a Milano è legata soprattutto, a mio parere, al riciclaggio di denaro sporco: vi sono certamente coinvolti molti «esperti» di alto livello della «società civile» di quella città. Nel Mezzogiorno, la delinquenza organizzata gode di un consenso sociale di massa: e da questo derivano la sua forza (anche elettorale) e i suoi collegamenti con il sistema politico. Nelle regioni meridionali si uccide, quasi ogni giorno, come ancora un paio di giorni fa in un quartiere di Napoli o a Caserta. Non semplifichiamo i problemi. Considero sconcertante che due ex sindaci di Milano (e altri parlamentari milanesi) siano «indagati» e che per essi sia stata chiesta al Parlamento l'autorizzazione a procedere. Credo che tale autorizzazione debba essere concessa subito, anche per consentire a questi parlamentari di difendersi. Ma non dimentichiamo che per il deputato siciliano Vincenzo Culicchia, sindaco di Partanna, l'autorizzazione a procedere è stata chiesta per i reati di associazione a delinquere di

stampa mafioso e per omicidio. No, non è la stessa cosa.

Potrei citare molti esempi che derivano dalla mia esperienza di questi anni. Voglio riferire dell'ultimo viaggio che ho fatto, giorni fa, nel Mezzogiorno, in due paesi della Campania. Ad Acerra, dove c'è stata una strage barbarica che ha ucciso cinque persone, fra cui un bambino, una strage dovuta alla lotta senza quartiere fra clan camorristici. Qui le forze di polizia hanno agito bene, in modo coordinato ed efficace: ma questa città resta senza lavoro e prospettive di sviluppo, e ai suoi danni si esercitano manovre elettorali di esponenti della Dc e del Psi (ad esempio, a proposito dell'insediamento della facoltà di medicina e del Policlinico). A Casal di Principe, dove il consiglio comunale è stato sciolto per i rapporti con il noto camorrista soprannominato Sandokan, si è verificato che questo camorrista, condannato a quattro anni in prima istanza, sia stato riconsciuto innocente dalla Corte di appello di Napoli (dopo tre mesi: quale sospetta rapidità!) e sia stato destinato al soggiorno obbligato. Indovinate dove? A Casal di Principe. Il padre di questo individuo, e altri noti killer, sono persino andati, a scopo intimidatorio, nella sezione del Pds, dove era in corso un'assemblea con il compagno Bassolino. In questo giro ho appreso (lo segnalò ad Altissimo e a De Lorenzo) che un avvocato ha fatto aumentare i voti del Pli a Casal di Principe in misura straordinaria. Come sia avvenuto questo miracolo, non lo so. So però che questo signore che è già l'avvocato del famigerato D'Alessandro, «capo camorrista di Castelammare», si è guadagnato l'appoggio di Sandokan. Ho appreso anche (e lo segnalò a Vizzini) che un signore è stato eletto senatore socialista democratico in quella zona: e che questo signore è fratello di due noti capi camorristi.

Abbiamo letto, in questi giorni, che l'ex sindaco di Napoli, D'Amato, è stato incriminato, in verità con metodi discutibili, di aver promesso posti di lavoro per chiedere il voto. Alla buonanotte Ma io ho avuto notizia di un'altra cosa. L'Arma dei carabinieri avrebbe svolto un'indagine, anche mediante intercettazioni telefoniche, sulle richieste di notissimi esponenti napoletani della Dc e del Psi a capi camorristi per avere voti di preferenza, e ha trovato, nelle case di alcuni di questi capi, materiale elettorale di quei notabili politici. Mi hanno detto che i risultati di tale indagine sono stati trasmessi alla Procura. Io non so se questa notizia sia vera: né ho più le responsabilità istituzionali che mi permetterebbero di accertarlo rapidamente. Ma se lo è, la magistratura deve agire con rapidità.

No, non facciamo semplificazioni. I fatti di Milano, pur gravissimi, sono una cosa. I fatti della delinquenza organizzata nel Mezzogiorno, e dei suoi legami con la politica, sono un'altra cosa.

L'accoglienza ai profughi della Bosnia non diventi un altro incubo albanese

CHIARA INGRAO

«Fiora, i nostri si sono mossi bene». Li guardiamo da lontano, nel Transatlantico, in aula, nelle assemblee dei grandi elettori. Non ci sentiamo affatto «grandi», la maggior parte di noi. Cerchiamo di partecipare, di parlare almeno noi con la gente, magari in piazza. Comunicare la rabbia, la speranza che l'arroganza non vinca. Nel cervello rimbombano pensieri altri: rimbombano i canoni della Bosnia. Rimbombano nelle orecchie le parole di Zdravko Grebo, a Sarajevo, in una calda domenica di settembre. «Auriteci, perché presto la guerra arriverà anche qui: perché ferisce chi mai». Non gli ho chiesto se era serbo, musulmano, croato. Un bosniaco, uno fra tanti. Mano nella mano con tanti altri, uniti nella forma simbolica della catena umana. «Fermiamo la guerra».

Non ci siamo riusciti. Non l'Europa, con i suoi giochi di alleanze, le vendite di armi, i mediatori a metà tempo, le sanzioni deboli contro la Serbia e inesistenti contro la Croazia, che anch'essa gioca alla spartizione e invia eserciti. Non l'Onu, con qualche viaggio e un po' di caschi blu inviati troppo tardi, e pronti a fuggire. E nemmeno, ovviamente, il movimento per la pace. Un movimento che non ha conquistato le prime pagine dei giornali, poiché non ha usato l'unico strumento visibile della politica spettacolo: il grande corteo a Roma. Un movimento, dunque, che non ha raggiunto la coscienza delle grandi masse scese in piazza contro la guerra nel Golfo: che non è riuscito a ricucire la tragica lacerazione che quell'evento ha prodotto - la convinzione che ormai la guerra ritorna strumento primario della politica. Un movimento che ha sperimentato con fatica e nell'isolamento vie nuove e difficili, per essere realmente «utile».

Dunque non manifestare a Roma: perché, diversamente dal Golfo, non era la priorità contro il governo il punto centrale e prioritario. E invece manifestare «laggiù», finché si è potuto. Tra Trieste e la Slovenia, al momento dei primi attacchi. Poi in settembre la Carovana di pace europea in tutte le Repubbliche, fino a Sarajevo. In febbraio a Belgrado: per dare forza a chi in Serbia si opponeva al Milosevic. Costruire, giorno dopo giorno, la solidarietà materiale, gli aiuti; e insieme una rete capillare di rapporti e di sostegno a tutte le forze pacifiste, in tutte le Repubbliche. Perché è lì, nel pensiero ora che tutto va a fuoco, l'unica speranza per i popoli dilaniati dei Balcani: è in quei pochi, oggi perseguitati e fuggiaschi, che tentano ostinatamente di costruire una cultura e una pratica della convivenza.

Anche oggi ci sta «risorsa pacifista», nascosta nelle pieghe di questa nostra società malata, e di quei luoghi in fiamme, è una risorsa preziosa. Questo abbiamo detto, nel gruppetto di parlamentari che fra un voto e l'altro ha chiesto al governo un'innovazione importantissima: che questa volta l'emergenza profughi si affronti in un rapporto diretto con la società civile - dai Comuni all'associazionismo al vo ontano, a quegli obiettori di coscienza cui pochi mesi fa si è sbarrata la porta in faccia, e oggi servono molto di più dei soldati. Senza tutto ciò, l'accoglienza ai profughi sarà un altro incubo albanese, gli aiuti a chi è masto saranno un altro gioco di truffe e di tangenti, e non si riuscirà a vedere e aiutare realtà drammatiche ma nascoste, come i 300mila profughi abbandonati a se stessi in Serbia, o i giovani serbi, croati, bosniaci, che rifiutano di combattere e che il nostro paese rischia di ricacciare indietro perché non sono né malati né bambini.

Lo abbiamo detto al governo, e lo ripeteremo oggi e nei prossimi giorni, nelle piazze, nelle manifestazioni, nei cortei. A Firenze, nel ricordo vivo di padre Balducci. A Taranto, con la catena umana di oggi, contro la base navale e la militarizzazione, per fermare la guerra in Bosnia, e impedire una nuova in Libia. Ad Assisi, dove oggi si apre la campagna di obiezione fiscale alle spese militari: mentre il governo prepara stangate sulle pensioni, e spende miliardi per nuove basi e armamenti. E fra una settimana a La Spezia, per la pace nel Mediterraneo, la riconversione dell'industria militare, contro il commercio delle armi. E poi ancora il 7 giugno a Padova, in un'assemblea nazionale di tutti i gruppi di solidarietà coi popoli della ex-Jugoslavia. Anche così, non solo con la scheda quotidiana nell'urna, possiamo provare a costruire un futuro migliore per questo nostro paese malato di ingiustizia e di tangenti. Non con gli uomini forti, ma stando dalla parte dei deboli.



ELLEKAPPA

WEEKEND
GIUSEPPE VACCA
Quale presidenzialismo?

ma delle ipotesi è meno competitivo di dieci anni fa. Sono state investite grandi risorse per sostenerlo, ma la modernizzazione neoliberista ha delegato alla sua «spontaneità» le scelte strategiche - produttive, tecnologiche, finanziarie, di mercato. Il consenso al blocco dominante è stato finanziato col debito pubblico e l'inerzia totale rispetto ai problemi di ammodernamento dello Stato, dei sistemi di rete, della pubblica amministrazione, ecc.

Il tasso di inflazione, il debito pubblico, la struttura del fisco e della spesa, il deficit, non consentono di proseguire per le vecchie strade. Ma mettere le mani nei gangli della funzione di governo, come pure prima o poi si dovrà fare, significa anche colpire le basi del consenso governativo nel Mezzogiorno. Mutatis mutandis, anche nel Sud si annuncia una «stagione delle Leghe».

Infine, l'elusione delle riforme regolative e istituzionali nel corso degli anni 80 ha colpito (a morte?) la democrazia parlamentare. Chi può pensare che con il grado di frammentazione attuale della rappresentanza si possa governare il paese?

I modi in cui negli ultimi



presidenziale. Nel braccio di ferro per l'elezione del presidente a fianco dei fautori dichiarati di essa vengono ora allo scoperto anche quei sommersi, e gli indecisi si cominciano ad allineare.

Ad un primo esame del raggruppamento delle forze si ha netta la sensazione che la carta presidenzialistica possa essere giocata in modo vincente dai fiduciosi della *continua* degli assetti di potere tradizionali. Perché? Azzardo: una ipotesi. Entro dieci anni l'una o l'altra soluzione al «problema italiano» sarà imposta dalle forze che decideranno gli assetti economici e politici dell'Europa. L'Italia non esprime una classe dirigente che faccia pesare in un senso o in un altro una sua parola in questa partita. Le classi dominanti non vogliono o non sono capaci di operare interventi strutturali. I costi della conservazione qualcuno li dovrà pagare. Ma i rapporti di forza fra i gruppi sociali e fra le classi alimentano l'idea che, almeno per un po', ancor più che negli anni 80 si possano scaricare su «chi lavora o produce» i cittadini sono in rivolta contro il sistema dei partiti. L'elezione diretta del capo dello Stato appare il meccanismo migliore per dare loro l'illusione di decidere lasciando intatti, finché si può, gli assetti dello Stato e dell'economia, gli equilibri di potere, i privilegi vecchi e soprattutto quelli nuovi, acquisiti con la rovina del paese nell'ultimo decennio.

Si può sconfiggere questa linea? Forse sì, evitando che i fautori della democrazia dei partiti considerino l'opposizione al presidenzialismo come l'ultima spiaggia. Sarebbe bene, invece, battersi perché il passaggio alla Repubblica presidenziale, se risulterà inevitabile, si combini con le riforme della legge elettorale, delle funzioni del Parlamento, della struttura del governo, dello Stato delle Regioni e del sistema delle autonomie.

L'Unità
Walter Veltroni, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori

Edizione spa L'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura, Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/414901, telex 613461, fax 06/4455305, 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721.

Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, scz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, scz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1929 del 13/12/1991